

## Disse il politologo leninista: «T'odio, quorum!»

BRUNO GRAVAGNUOLO

Tocco e ritocco



contro il «factum brutum» di un già fallito referendum. Che - almeno alla sinistra - consigliava prudenza. Poi velleitaria contro il «factum brutum» di uno schieramento che, almeno sulla carta, nientificava il quorum. Velleitaria infine - e parliamo alla sinistra - contro il factum che il referendum divideva ancor di più la coali-

zione, già di per sé divisa. E quale ne fosse il risultato. Detto, e factum. E ora son dolori, per ricucire. Ma c'è dell'altro. E lo vorremmo dire a Ezio Mauro, auspice su «Repubblica» di una battaglia unita contro Berlusconi. Questo, vorremmo dirgli: non vince affatto «l'antipolitica», come lui scrive. Vince al contrario la politica di una destra che sa riorganizzare la sua «politica». Su partiti, identità, radicamenti, alleanze, interessi. Oltre il dissenso con An. E vince la destra contro «l'antipolitica» della sinistra riformista. Coccutamente tesa fin qui a un «partito trasversale». Foriero di divisioni. No, illustre direttore, e post-politici del centro-sinistra. Ci vuole una politica, per fare le riforme elettorali. Una strategia. Ci vogliono partiti. E alleanze tese a un «fine». Sen-

no, vince la destra. Anzi stravince. E la riforma la faranno loro...

**Parisi non vale una Messa.** No, non vale più starlo a sentire. Nemmeno un po'. Prima ha intimato a D'Alema l'Ulivo-Super, poi le «cessioni di sovranità», poi a Veltroni lo scioglimento dei Ds. Poi ai Popolari il giuramento referendario «ammazza cattivi». Poi ha maltrattato l'Unità, rea d'aver scritto della rissa con Di Pietro: «State al posto vostro!». Oggi infine Parisi, intima a Castagnetti: «Accordiamoci. Ma fuori D'Antonio!». «Aho, ma chi sei - diceva Petrolini - Cacini?». Basta. Professore. Cambi musica. Senza centrodemocratico - trattone sinistra, si va a picco. Non le è bastata la lezione? Ma forse è meglio che torni al Cattaneo...

**T'odio quorum profano.** E c'è chi ancora insiste, con il quorum da abolire: Gianfranco Pasquino. All'indomani del crac. Ma non capisce. Esimo professore, che il quorum è a garanzia di chi un «certo quesito» lo rifiuta? Quesito proposto da una minoranza? E non capisce che stavolta - anche senza quorum - l'avrebbero spuntata i «no», magari di poco? Che senso ha irritare gli astenuti che han scelto - e non ci piove - l'astensione? Vuol per caso purgarli? Un po' come ha fatto Barbera, quando straparlava di «obbligo civico» nel voto al referendum? Balle! Nessun «obbligo civico». Il referendum è una chance di democrazia diretta. Spendibile o meno. Sennò la democrazia diretta diventa obbligatoria. E voi altri politologi liberal, dei leader leninisti...

# Cultura @ SPETTACOLI

**IL RAPPORTO CON L'URSS**  
**Gli storici Pons e Gualtieri: dopo il '68 riavvicinamento ai sovietici, come voleva Amendola**

GABRIELLA MECUCCI

Ricordate la celebre intervista di Enrico Berlinguer con cui si accettava la permanenza dell'Italia nel patto Atlantico? Quella - per intenderci - apparsa nel 1976 sul «Corriere della Sera» in cui si parlava dell'«ombrello» protettivo della Nato? Ebbene, non solo non urtò i sovietici, ma li trovò d'accordo. Non fu una sorta di pre strappo, anzi avvenne al culmine della ricicatura post '68 (anno della condanna dell'invasione di Praga).

Roberto Gualtieri, storico, relatore al convegno del Gramsci su «Il Pci nell'Italia repubblicana», che si svolgerà a partire da domani, lo sostiene con nettezza, dopo aver consultato una grande quantità di documenti inediti. Il suo saggio infligge così un nuovo colpo all'idea dell'autonomia del Pci berlingueriano da Mosca. Secondo Gualtieri il ventiquattresimo congresso del Pcus (1971) fu l'occasione di una riconciliazione. «La conseguenza - scrive - non fu solo un sostanzioso incremento del finanziamento sovietico, ma anche l'avvio di una revisione di posizioni di politica estera del partito che venne sollecitata da Amendola e Bufalini... ("rispetto a certe accentuazioni un po' dogmatiche ed estremistiche nostre verso gli Usa la politica dell'Urss è più moderna e avanzata di noi") e che portò ad archiviare la richiesta di un'uscita dell'Italia dalla Nato». Mosca infatti dava «una esplicita approvazione» ai rapporti con gli Stati Uniti e



Enrico Berlinguer in delegazione a Mosca. Sotto, Giorgio Amendola

## Il Pci scelse la Nato E Mosca era d'accordo Quando Berlinguer nel '76 stupì l'Italia

DA DOMANI

**Storici a confronto con il «Gramsci»**

«Il Pci nell'Italia repubblicana» è questo il titolo del convegno, promosso dall'Istituto Gramsci, che si aprirà domenica 28. In mattinata ci saranno le relazioni di Silvio Pons e di Roberto Gualtieri che affronteranno il tema del rapporto fra Pci e Urss. Preveduti interventi di Ernesto Galli della Loggia, Leopoldo Nuti e Guido Formigoni. Nel pomeriggio relazioni di Carlo Spagnolo e Donald Sassoon. Interventi di Aldo Agosti, Antonio Elorza e Paolo Pombeni. Dopodomani invece il convegno si occuperà di questioni nazionali. Relazioni di: Giovanni Gozzini, Luca Baldissera, Stephen Gundle e Ermanno Taviani. Interventi di: Francesco Barbagallo, Agostino Giovagnoli, Marc Lazar, Silviu Lianar, Leonardo Paggi, Mariuccia Salvati. Fra i politici hanno annunciato interventi: Giuliano Amato, Alfredo Reichlin e Luciano Violante.

I lavori del convegno si svolgeranno alla sala del refettorio della camera dei deputati, in via del Seminario 76.

dell'Unione Sovietica, né tanto meno uno scioglimento della "doppia lealtà" del Pci o una rinuncia al "finalismo" implicito nell'identità comunista del partito». I verbali della direzione del rapporto fra Pci e Urss. Preveduti interventi di Ernesto Galli della Loggia, Leopoldo Nuti e Guido Formigoni. Nel pomeriggio relazioni di Carlo Spagnolo e Donald Sassoon. Interventi di Aldo Agosti, Antonio Elorza e Paolo Pombeni. Dopodomani invece il convegno si occuperà di questioni nazionali. Relazioni di: Giovanni Gozzini, Luca Baldissera, Stephen Gundle e Ermanno Taviani. Interventi di: Francesco Barbagallo, Agostino Giovagnoli, Marc Lazar, Silviu Lianar, Leonardo Paggi, Mariuccia Salvati. Fra i politici hanno annunciato interventi: Giuliano Amato, Alfredo Reichlin e Luciano Violante.

La riunione è quella dell'8 gennaio del 1971. Terracini è molto duro nei confronti di Mo-

«all'accettazione dell'alleanza atlantica». Entrambi questi comportamenti venivano giudicati «coerenti» con la politica di distensione, che l'Urss «apprezzava, soprattutto, per l'approccio realistico di Kissinger». Conclude Gualtieri: «La nota intervista di Berlinguer sul patto atlantico... non costituisce in alcun modo un atto di rottura nei confronti

sca, sino ad affermare che «il sistema sovietico non possiamo più definirlo senz'altro come sistema socialista». Gli risponde Amendola con uno strano intervento in cui accenna alla possibilità di arrivare ad una svolta socialdemocratica del Pci. Ecco la frase, per la verità di difficile interpretazione: «Se il nostro discorso non vuole essere velleitario allora

nelle questioni dell'eurocomunismo e della terza via, sia in quelle della politica internazionale, incluso il dialogo con i comunisti cinesi) e quello italiano fermo nella difesa delle proprie posizioni, ma attento a evitare il precipitare della rotura». In questo clima, con una serie di alti e bassi, si arriva all'unico vero strappo, quello del 1981, dopo i fatti di Polonia. Ma, già a partire dal 1982, iniziano le grandi manovre per arrivare ad una nuova «ricicatura». Non c'è dubbio, d'altro canto, che - come ricorda Gualtieri - «lo strappo costituito un atto coraggioso», ma il gruppo dirigente del Pci evitò «di impegnarsi in uno sforzo di ridefinizione dell'identità e della collocazione internazionale».

Proprio per questo Enrico Berlinguer, nel dichiarare «l'esaurimento della spinta propulsiva della rivoluzione d'ottobre» ribadì anche il «superamento» della socialdemocrazia. Insomma - come scrive Pons - le «categorie di autonomia ed eterodirezione» risultano essere «limitate o addirittura prive di senso compiuto» se adottate «come spiegazione del rapporto fra Pci e Urss in quel lungo periodo che va dal secondo conflitto mondiale alla guerra fredda».

La lettura delle due relazioni, che verranno presentate al convegno di domani, spiega molto bene perché i comunisti italiani decisero di rompere con la tradizione e di cambiare il loro nome non prima ma dopo la caduta del muro di Berlino. La scelta di campo resistette, nonostante tutto, sino in fondo, sino al crollo del comunismo.

Poco prima dell'epilogo finale, nel marzo del 1989, il nuovo gruppo dirigente, con Occhetto segretario, andò a congresso senza aver sciolto le ambiguità. Ne uscì con un consenso largo, ma il «nuovo Pci» risultò alla fine molto simile al vecchio, mentre, sotto la cenere dell'apparente unanimità, covavano divisioni e incomprensioni. I fatti dovettero incaricarsi di tagliare un nodo che né Berlinguer, né Natta, né Occhetto erano riusciti a sciogliere.

Quel ritardo ha avuto effetti pesanti, ancora oggi, difficili da recuperare.



UN APPELLO DA BOLOGNA

## Rom: se il «ghetto» è un bel villaggio

STEFANIA CHINZARI

Sono una presenza scomoda, accampati nelle periferie, malvisti da tutti, inchiodati dal pregiudizio che li marchia per sempre come nomadi e delinquenti. Degli zingari (130mila in Italia distribuiti in 60 campi ufficiali) la gente parla praticamente sempre male e i giornali bene ma solo quando uno dei loro bambini resta folgorato nelle roulotte, arso vivo da quegli impianti elettrici assassini; o quando qualche amministrazione comunale sortisce provvedimenti ad effetto, l'ultimo, qualche tempo fa, quello del sindaco di Rimini: allontanatevi dal campo e vi diamo una ventina di milioni. Iniziativa subito bollata come «rottamazione dello zingaro» o del metodo «fatti più in là», talmente contrastata da non aver avuto alcun seguito.

E nessun seguito, per ora, ha avuto l'appello firmato da una sessantina di intellettuali, docenti e artisti (tra i molti Fo e Eco, Benigni, Garboli e Berio) all'indomani del 3 aprile scorso, quando in un campo nomadi di Bologna morirono per un corto circuito elettrico i piccoli Alex e Amanda Besic. Proprio lì, nemmeno due settimane fa, un altro incendio, fortunatamente senza altre vittime. Per il resto, nulla. Tace l'amministrazione comunale, a parte una serie di interviste alla stampa locale contro quella raccolta di firme, accusate di scarsa informazione e brutta figura. Tacciono, per ora, le Camere, a cui anche l'appello era indirizzato, e i famosi media.

E pensare che invece quelle 64 firme (a cui si sono aggiunti, nel frattempo, numerosi docenti, e Guccini) non erano - non sono - il solito atto accusatorio, ma contenevano - contengono - una proposta che non va lasciata cadere, forse l'unica soluzione reale e positiva alla grave situazione dei Rom nel nostro paese. «Propriamo l'istituzione di una commissione formata da esperti tecnici e scientifici, ma anche sinti», spiega Nico Staiti, antropologo e etnomusicologo al Dams di Bologna, estensore del documento, profondo conoscitore della cultura rom slava e assiduo frequentatore della comunità bolognese di Santa Caterina di Quarto. «Il nostro documento non è una lettera polemica. Chiediamo invece cose molto precise: ridare la casa ai ragazzi che hanno avuto la roulotte bruciata e formare a livello locale e nazionale una commissione di esperti tra cui architetti, antropologi e zingari che si faccia carico di una vera ristrutturazione sociale e urbanistica. A Bologna, poi, la commissione potrebbe coinvolgere con un contratto di lavoro anche Suad Besic, il padre dei due bambini morti, reinsediandolo con un nuovo permesso di soggiorno in Italia».

L'obiettivo è di arrivare, sull'esempio toscano della Fondazione

Michelucci, a costituire e costruire non più campi, ma villaggi. «Il progetto approvato dalla precedente giunta - precisa Lalla Golfarelli, ex assessore ai servizi sociali della città - è ora consigliere comunale - è quello di tre piccoli villaggi, in grado di accogliere 35-40 persone, con case basse attorno a una corte, un po' come le vecchie costruzioni delle nostre campagne, per permettere loro di mantenere vivo il senso così radicato di famiglia allargata. Uno di questi progetti riguarda proprio Santa Caterina, dove invece registriamo per il momento solo ulteriore sovrappopolamento e nessun intervento di emergenza».

Campi come luoghi vivibili, campi come nuovi «ghetti», spiega Staiti, che rispettino la struttura sociale di nuclei familiari estesi. «Ghetto non è solo segregazione, ma aggregazione naturale, appartenente alla loro storia. Pensare di spargerli sul territorio per diminuire il pericolo è sbagliato da tutti i punti di vista: non solo tornano prima o poi al campo pur di restare in contatto con la propria gente, ma senza la protezione del gruppo, che difende soprattutto i più giovani dalla droga e dalla delinquenza, rischiano di omologarsi al sottoproletariato bianco, peggiorando di gran lunga la situazione. E

l'integrazione, senz'altro auspicabile, non passa per assimilazione automatica, ma attraverso il confronto civile delle differenze e delle rispettive culture». Staiti, sta dicendo tra l'altro che i nomadi non sono poi così nomadi né così malvisti come pregiudizialmente ce li immaginiamo? «Sicuramente nessuno dei delitti mostruosi di cui li si accusa, dal furto dei bambini in poi, sono veri. Alcuni gruppi isolati, ma sono una minoranza, praticano l'accattonaggio e il piccolissimo furto, spinto per lo più dalla necessità. Ma la maggioranza è ampiamente scolarizzata, almeno fino alla terza media e lavora, a Bologna per lo più in imprese di pulizia. A dimostrazione del fatto che quando si interviene sul piano dell'occupazione i reati crollano c'è uno studio realizzato a Torino: dice che diminuiscono del 90%».

Anche sul nomadismo, peraltro, sarebbe bene rivedere i nostri parametri. «Solo una minima parte è davvero nomade», precisa ancora Staiti. «Qualcun altro è ambulante, presente nel nostro paese ormai da secoli, e fa il giostraio o l'artista nei circhi. Ma gli zingari slavi che ospitiamo per lo più in Italia non sono nomadi affatto. Gli spostamenti sono causati da vicende politiche ed economiche che conosciamo bene, dalle guerre alla povertà. Cercano la sedentarietà e la prova più eclatante è proprio nei campi nomadi: gli si dà una roulotte e quella diventa la casa, anche se necessariamente si tratta di una baracca».

